



i Documenti di Analisi Difesa

L'AMBIZIOSA E SPREGIUDICATA GEOPOLITICA DEL QATAR

DI MARCO LEOFRIGIO

Il piccolo stato del Golfo Persico naviga, come un agile vascello, tra le acque turbolente degli sconvolgimenti geopolitici in atto nel complicato quadrante mediorientale. Con un ricchissimo carico a bordo, centinaia di milioni di petro-gas-dollari, l'emiro Sheik Hamad bin Khalifa al-Thani finanzia le rivolte della cosiddetta Primavera Araba, si propone come sede privilegiata per condurre trattative di pace, stipula accordi a tutto campo, gestisce abilmente un potente strumento mediatico come il controverso canale Al-Jazeera, il tutto con grande spregiudicatezza. A detta di un diplomatico asiatico di stanza a Doha il Qatar: "rappresenta un punto esclamativo geografico nel bel mezzo del Golfo Persico, che si muove liberamente tra le due linee di faglia geopolitiche e religiose che demarcano i confini tra il gigante sunnita e il colosso sciita iraniano". Certamente nel nuovo 'grande gioco' in versione mediorientale il Qatar sta giocando e vuole sempre più giocare un ruolo da top-player. L'emiro Hamad bin Khalifa aspira ad un ruolo da 'Henry Kissinger arabo' come evidenziato da alcuni osservatori? E' un 'pretty influential guy' come dichiarato da Obama dopo averlo incontrato nel 2011? Sono solo delle spropositate ambizioni neonapoleoniche? 'Il Qatar è un pigmeo con un pugno da gigante' come ha scritto argutamente l'Economist? Come si lamentò con sarcasmo il senatore John Kerry, dopo aver incontrato Hamad bin Khalifa nel 2009 "il Qatar non può continuare ad essere nostro alleato il lunedì e inviare al martedì finanziamenti ad Hamas".



Il filo Blu e Rosso

Due sono, a nostro avviso, i fili principali in cui si dipana la geopolitica del Qatar, fili che a volte vanno in parallelo, in molti altri casi si intrecciano in modo spesso ambiguo. Il 'filo Blu' è rappresentato dal Qatar come membro attivo e partecipe di quella parte del mondo arabo filo-occidentale. Due tra le più grandi basi a stelle e strisce sono nel piccolo emirato. Il Qatar ospita il Central Command (CENTCOM) americano nella gigantesca base aerea di al-Udeid a sud della capitale del Qatar, da qui vengono seguite giornalmente tutte le operazioni in Afghanistan, nelle zone tribali del Pakistan, in Iraq e Yemen. L'altra base è al-Sayliya, l'hub logistico con il pre-posizionamento di scorte, munizioni, materiali più grande al di fuori dei confini statunitensi. Il Qatar ha legami molto stretti con la Francia, difatti è stato recentemente accolto nell'organizzazione interna-

zionale della francofonia (anche se a causa del suo passato coloniale è un Paese anglofono) e del resto il matériel in dotazione al piccolo esercito dell'emirato è quasi tutto francese e i suoi reparti speciali vengono addestrati anche da Parigi. Il Qatar è membro storico dell'OPEC e tra i fondatori della GCC (Gulf Cooperation Council) di cui ha sempre appoggiato le politiche, che sono quelle dettate dall'Arabia Saudita. Da molto tempo però Doha esprime una sua autonoma linea di condotta sulla base di mix calibratissimo di pragmatismo e spregiudicatezza. Uno dei perni della sua strategia è il contributo dato all'ascesa dei Fratelli Musulmani nei paesi della cosiddetta 'primavera araba'. Inoltre aspira a fungere da supermediatore sul futuro possibile negoziato, se non prevarranno altri tipi di scenari, tra Israele e l'Iran sulla pro-



blematica del nucleare così come sulla complessa questione palestinese.

Il 'filo Rosso' è rappresentato invece dall'appoggio che sta dando ad Hamas, ai gruppi salafiti e probabilmente anche a uno dei gruppi jihadisti attivi nel nord del Mali. Doha ha appoggiato l'ascesa in Egitto (come pure in Tunisia) dei Fratelli Musulmani, si è però riscontrato che sia Doha sia Riyadh hanno erogato finanziamenti anche ai salafiti egiziani, come attesta il successo elettorale ottenuto dal partito islamico radicale Hizb al-Nur (il partito della Luce). Nel corso dello scandalo dei 'cablegate' erano emerse informazioni sui finanziamenti qatari a quelle organizzazioni che i diplomatici statunitensi indicavano come 'problematic players': Hezbollah e Hamas. Come pure rileva l'ultimo rapporto di Nomos & Khaos: "in Siria sauditi e Qatar finanziano gli insorti che vengono visti come pedine del gioco geopolitico contro l'Iran, per fiaccare l'arco sciita nella regione".

Chi comanda in Qatar ?

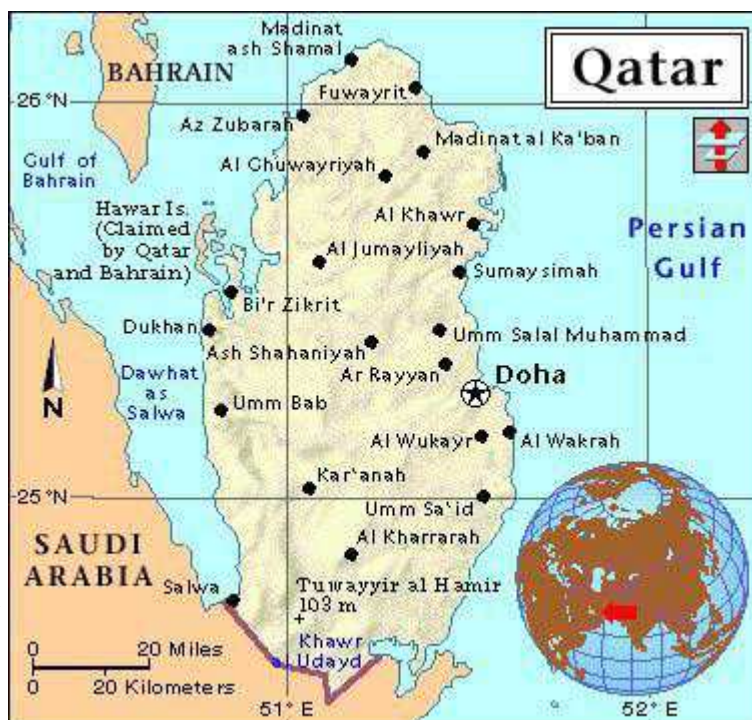
Il Qatar, divenuto una monarchia assoluta dopo il ritiro dei britannici (gli ultimi occupanti dopo gli ottomani e i persiani) preferì seguire un suo autonomo percorso di indipendenza evitando di farsi assorbire dagli Emirati Arabi Uniti o dall'Arabia Saudita, la quale aveva dettato le fino al 1995. Nella guerra Iran-Iraq appoggiò quest'ultimo, salvo poi nel 1991, dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'esercito di Saddam Hussein, far fronte comune con Riyadh. E' stato infatti nel 1995 che l'emiro Sheik Hamad bin Khalifa al-Thani prese il posto di suo padre Khalifa bin Hamad al-Thani, con un colpo di stato incruento, dando avvio a una politica di apertura verso l'Iran, Iraq e Israele. Hamad bin Khalifa è il numero uno e il decisore finale nelle scelte politiche e strategiche dell'emirato, affiancato da suo cugino il primo ministro Hamad Ben Jasem Al-Thani e un po' più sullo sfondo dall'erede, il figlio terzogenito, lo sceicco Tamin bin Hamadi al-Thani, che si sta preparando per assumere a futuro emiro studiando nella prestigiosissima scuola militare britannica di Sandhurst. I

buoni rapporti formali che il Qatar mantiene con l'altro potente vicino, l'Iran, sono prevalentemente basati sulla geologia, infatti il Qatar condivide con l'Iran il gigantesco giacimento di gas, nelle acque del Golfo Persico, suddiviso in Pars North sulla sponda iraniana Pars Sud su quella qatarina.

Il Qatar è molto piccolo (una piatta penisola di appena 11.437 chilometri quadrati, la metà dell'Emilia Romagna) con quasi 2 milioni di abitanti, dove i nativi sono appena un quarto della popolazione complessiva e detengono una ricchezza

pro-capite tra le più elevate al mondo mentre il restante 75% è formato da lavoratori stranieri di cui il 18 per cento indiani, altrettanti pachistani e un 10 per cento di iraniani. Le forze armate dell'emirato contano meno di 12mila uomini. In particolare l'esercito è articolato su quattro battaglioni di meccanizzati, tre reggimenti della Royal Guard, un battaglione corazzato con i carri AMX-30 un battaglione di artiglieria, una compagnia di reparti speciali (che sono stati impiegati nella guerra in Libia) e un reparto di contraerea. La gran parte delle dotazioni sono francesi. Diverse sue unità hanno ricevuto un training specifico (condotto sia con i paesi occidentali che con alcuni alleati arabi) sul contrasto agli attacchi terroristici. Frequenti sono le esercitazioni sia con i reparti statunitensi che con le unità degli altri emirati del Golfo. Per migliorare la protezione nei confronti delle possibili minacce iraniane è stata fatta richiesta al Pentagono di acquisire il sistema THAAD (Terminal High Altitude Area Defense), così da inserirlo nel network di radar e monitoraggio costiero noto come Qatar National Security Shield. La popolazione è di osservanza wahhabita come i sauditi ma, rispetto a loro, il paese ha una grande flessibilità e velocità nel prendere le decisioni. Ulteriore vantaggio a differenza degli altri paesi dell'area è che il Qatar non corre rischi di rivolgimenti interni o di problemi politici. Difatti non vi sono spazi di democrazia, pur se dopo l'arrivo del vento della 'primavera araba' vi sono state delle richieste (molto flebili) di maggiori spazi di confronto e discussione che sono rimaste però estremamente circoscritte. Sulla scorta delle mosse e interventi messi in campo dal piccola monarchia del Golfo in particolare negli ultimi tre anni (valutazioni riportate dagli osservatori e analisti più autorevoli ed esperti di questioni mediorientali e arabe) possiamo sintetizzare le ambizioni del Qatar nell'obiettivo primario di aumentare l'influenza soprattutto del Medio Oriente e del Nord Africa. A sua disposizione per perseguire i propri obiettivi dispone di quattro leve principali: i gas-dollari, gli eccellenti rapporti con il mondo occidentale, il canale all-news Al-Jazeera, i legami con i Fratelli Musulmani. Con

una parte dei proventi del gas l'emirato ha creato il fondo sovrano del Qatar, con il quale si è dedicato agli investimenti e partecipazioni decine e decine di imprese e banche occidentali. Il fondo sovrano è tra i più ricchi di risorse finanziarie tra quelli esistenti sulle piazze internazionali, ha una montagna enorme di liquidità, pari a ben 700 miliardi di dollari. Gli investimenti sono innumerevoli e sparsi per il globo; spiccano nel contesto di questa analisi la forte presenza in alcune tra le più grandi aziende francesi: Total, Gdf-Suez (5,8%), Edf, Veolia, Vinci, Air



Liquide, Technip. Robusta è la presenza anche in Spagna come in Iberdrola e ovviamente nella notissima sponsorizzazione della squadra di calcio del Barcellona. In questo ambito è stato un ulteriore successo a livello internazionale aver ottenuto l'organizzazione dei Mondiali di calcio del 2022, per i quali si stanno già investendo ingenti capitali. Il Qatar è anche ben piazzato in sette importanti istituti bancari europei. Questa strategia di penetrazione finanziaria ovviamente guarda al Nord Africa: già ad aprile di quest'anno la Qatar National Bank (Qnb) ha acquisito il 49% della Banca libica del Commercio e dello Sviluppo basata a Bengasi. Inoltre è stata avanzata l'offerta (per 250 milioni di dollari) per rilevare il 60% della EFG-Hermes uno dei principali istituti finanziari della regione, quotato alla borsa londinese ed egiziana e presente in una decina di nazioni. Uguale penetrazione è stata avviata negli istituti finanziari egiziani, come con la recente offerta fatta, sempre dalla Qnb, per il 77 per cento della National Societe Generale Bank (NSGB) ovvero il terzo gruppo bancario privato dell'Egitto, facente parte del gruppo francese Societe Generale. Un'altra delle leve a disposizione è Al-Jazeera il popolarissimo canale all-news del Qatar, in lingua araba. Questo canale tv rappresenta una delle armi più potenti ed efficaci (considerando gli eccellenti risultati in termini di diffusione nel mondo arabo) a disposizione dell'emirato, che ha saputo abilmente sfruttarne la popolarità per veicolare le scelte e le mosse in politica estera. Il canale all-news è talmente popolare e spregiudicata che alcuni paesi arabi hanno messo in piedi una sorta di contraltare con il canale satellitare Al-Arabiya per tentare di sottrarre parte dell'audience alla tv qatarina. Il Qatar da lungo tempo mantiene stretti legami con i Fratelli Musulmani nelle sue varie diramazioni libiche, egiziane, tunisine e siriane. In particolare

ha ottimi rapporti con il leader tunisino Rachid al-Ghannouchi, ovviamente ha dato appoggio (anche finanziario) al partito tunisino islamico moderato Ennahda, uscito poi vincente dalla tornata elettorale post-cacciata di Ben Ali. L'emiro al-Thani, per aumentare l'influenza sul Marocco e sulla Giordania, sta impiegando un'abile tattica di inclusione poiché entrambi questi paesi sono stati invitati a far parte, a dispetto delle distanze geografiche, del GCC. Secondo alcuni media sauditi se i Fratelli Musulmani dovessero prendere il potere a Damasco, il prossimo a cadere tra le loro braccia sarebbe la Giordania dove il sovrano hashemita si trova a dover fronteggiare (con sempre maggiori difficoltà) le proteste della piazza che sono in parte, presumibilmente, fomentate ad arte. Il Qatar ha dato ospitalità ai fratelli bengasini al-Salabi, divenute figure di spicco nella rivolta contro Gheddafi; è di base in permanenza a Doha il discusso imam al-Qaradawi che tiene regolarmente un programma seguito da milioni di telespettatori su Al-Jazeera. Come mostrano e testimoniano le vicende degli ultimi quasi due anni al centro dei rivolgimenti geopolitici nella regione mediorientale vi è l'Egitto. L'emiro al-Thani ha dato pieno appoggio ai Fratelli Musulmani, che hanno vinto le prime elezioni libere nella terra dei faraoni, augurandosi in tal modo di riuscire ad esercitare una qualche influenza, o comunque un condizionamento indiretto, su uno dei paesi chiave nella geopolitica dell'area. Il Qatar, come da copione, ha messo mano al ricco portafoglio venendo in soccorso all'economia egiziana, come nel caso dell'avvio di trattative per acquisire diverse banche egiziane, che hanno fortissimo bisogno di capitali freschi. In particolare la Qatar National Bank ha avviato le trattative per acquisire il 77% della sussidiaria egiziana di Société Générale, la Nsgb, ovvero il secondo gruppo bancario privato egiziano. Nello



scorso agosto, dopo l'incontro tra Hamad bin Khalifa e il presidente Mohammed Morsi, è stata annunciata l'erogazione di un prestito pari a due miliardi di dollari. Ulteriori risorse sono state erogate alla Banca Centrale Egiziana (a corto di valuta pregiata) oltre che dal Qatar, dall'Arabia Saudita e da Ankara che certo non vuole restare indietro in questo profondo rivolgimento geopolitico. Nello scorso settembre il primo ministro al-Thani, ha annunciato che il GCC sta predisponendo un mega-piano di investimenti in Egitto per ben 18 miliardi di dollari. Un flusso di denaro di enorme impatto che punterà allo sviluppo del settore energetico, siderurgico e turistico.

Quando il Qatar indossa l'abito da peacekeeper

L'attivismo frenetico a tutto campo del Qatar lo si è visto molto negli ultimi tre anni, con il ruolo assunto da peacekeeper nell'area del Medio Oriente, della Penisola arabica, nel Corno d'Africa ed in Afghanistan. Con il desiderio di essere presente su più tavoli nelle vesti da paciere disinteressato, il Qatar ha fornito il suo contributo assieme alla Lega Araba nei colloqui, durati oltre due anni, per la pacificazione degli scontri in corso da tempo nel martoriato Darfur, nella regione occidentale del Sudan. Non a caso la tregua, entrata in vigore nel febbraio 2010, è stata firmata a Doha, nelle sale dello Sheraton Hotel, tra il presidente sudanese Omar al-Bashir e i rappresentanti del JEM. I colloqui per arrivare ad un trattato di pace sono tutt'ora in corso. Il Qatar si è proposto (e con successo) anche come sede privilegiata per i colloqui tra emissari del Dipartimento di Stato americano ed alcuni rappresentanti dei Talebani ritenuti, fino ad oggi, quelli con cui si pensa di poter costruire un Afghanistan, post-ritiro delle truppe occidentali, che non piombi di nuovo nella guerra intestina e allunghi la lista nera dei 'failed states'.

A fine del 2009 Hamad bin Khalifa si è occupato del Libano per agevolare la formazione del governo a guida di Saad al-Hariri (figlio di Rafik al-Hariri ucciso in un terrificante attentato nel 2005 assieme ad altre 21 persone, dietro il quale si è poi scoperto vi era il capo dell'intelligence di Hezbollah). Nel 2010 l'emiro del Qatar è stato il primo capo di uno stato arabo a visitare il sud del Libano, dopo il conflitto del 2006 tra Israele ed Hezbollah, nell'occasione inaugurando a Bint Jbeil (una delle quattro città che ha beneficiato dei contributi qatarini) un nuovo ospedale, una moschea e una chiesa. L'accoglienza è stata molto entusiastica, tanto che l'emiro del Qatar si è speso in termini favorevoli nei confronti di Hezbollah (pur se di osservanza sciita e solido alleato, fino ad oggi, del regime di Tehran). Nell'agosto di questo anno il premier libanese Saad al-Hariri è stato (nuovamente) in Qatar e poi in Arabia Saudita, sponsorizzato e quindi accompagnato in questa importante visita a Riyadh dal premier qatarino. Secondo la stampa libanese sembra che Hariri abbia ottenuto notevoli aiuti economici dai due paesi del Golfo, si dice quattro miliardi di dollari, davvero preziosi per poter dare ossigeno alle finanze dello stato libanese. Contraddittorio è stato il ruolo del Qatar nei confronti dello Yemen e del Barhein.

Nel caso dello Yemen l'emiro al-Thani si è fatto promotore nel corso del 2011 delle trattative per far dimettere il presidente allora in carica Ali Abdullah Saleh. Per ottenere questo risultato il Qatar (in piena sintonia e intesa con l'Arabia Saudita e tutto il Gulf Cooperation Council) ha fatto ricorso a due tipi di pressioni: una tramite il braccio mediatico di Al-Jazeera e l'altra agendo con decise pressioni a livello diplomatico, al fine di costruire una transizione negoziata tra il presidente Ali Abdullah Saleh e la popolazione yemenita desiderosa di voltare pagina. In



questo caso, come è desiderio della casa dei Saud, si è voluto evitare che lo Yemen divenisse una nuova Somalia proprio 'sulla soglia di casa' ed impedire nel contempo che attecchisca nella penisola arabica la guerriglia filo-qaedista. La negoziazione ha condotto all'esilio di Saleh ed il nuovo capo dello stato, Abd-Rabbu Mansour Hadi, sta gestendo un biennio di transizione che dovrebbe condurre nel 2014 alle elezioni presidenziali e parlamentari, in una condizione economica molto grave, di totale dipendenza dagli aiuti dall'estero a cominciare da quelli sauditi e con la perenne minaccia dei separatisti del sud del paese. Elezioni che restano un percorso sui cui incombe molta alea se pensiamo a quello che è accaduto nel Barhein.

Il Barhein è la dimostrazione pratica che in realtà si vuole impedire che spazi di dialogo e aperture democratiche vengano aperti, a maggior ragione nella penisola arabica. Le dure proteste scoppiate del 2011, represses nel sangue, che hanno visto come protagonista la popolazione sciita (maggioritaria nel piccolo Barhein anche se totalmente esclusa dalla gestione del potere) Doha si è mossa in modo del tutto opposto alla sua politica evitando persino un approccio neutrale nei confronti delle proteste di piazza come del resto ha fatto al-Jazeera, a differenza di tutte le precedenti rivolte. Anzi. Il Qatar ha collaborato alla repressione brutale delle proteste affiancando con proprie unità al migliaio di soldati inviati dai sauditi (una sorta di rivisitazione araba 'dell'aiuto fraterno' di stampo sovietico). Per due motivi: da un lato Doha si è attenuta ai voleri della casa dei Saud, dall'altro l'intervento era in linea con la strategia tendente a isolare il più possibile l'Iran. L'ambiguità che percorre la geopolitica di Doha la ritroviamo, secondo quanto riscontrato, anche durante l'intervento molto impegnativo condotto in Corno d'Africa. Il Qatar è intervenuto, in quest'area strategica, come pompiere a seguito degli scontri di confine, verificatisi nel 2008, tra truppe eritree (soldati eritrei sconfinarono occupando la cittadina di Ras Doumeria e uccidendo una ottantina di soldati gibutini) e quelle di Gibuti. Infatti a seguito di queste dure schermaglie la comunità internazionale è intervenuta trovando in Doha l'interlocutore più disposto, cosicché, dal mese di settembre 2010, una robusta aliquota di truppe qatarine sono state inviate, sotto

la bandiera delle Nazioni Unite come forza di interposizione nell'area in disputa tra Eritrea e Gibuti. L'arrivo dei peacekeepers, è stato salutato nel corso dell'incontro tra il capo di stato maggiore delle forze armate del Qatar il Generale Hamad bin Ali Al Attiyah e il presidente di Gibuti Ismail Omar Gelleh. I circa 700 soldati qatarini al comando del Brigadiere Generale Khalid Bin Ali Al-Kaabi sono stati schierati con funzioni di osservatori lungo l'area contesa, avviando un impegno davvero molto rilevante vista l'esiguità dell'esercito dell'emirato. Di certo tutto ciò è pienamente funzionale agli obiettivi di Doha in una zona (da sempre) strategica come il Corno d'Africa e lo stretto di Aden che unisce il Mar Rosso all'Oceano Indiano. E' importante ricordare, però, che più volte il governo di Gibuti (alleato come ex-colonia della Francia che mantiene una base militare strategica nell'area) e quello Etiopie hanno accusato il governo di Asmara di tenere relazioni con gli islamisti radicali di Al-Shabab in Somalia, in ciò implicando anche il governo dello stesso Qatar. Difatti già dal 2008 l'Etiopia ha denunciato (e rotto ogni relazione) il Qatar "come uno delle maggiori fonti di instabilità nel Corno d'Africa". Secondo le fonti locali, riportate da Foreign Affairs, Asmara teme di essere tagliata fuori dal mega-progetto di costruzione di un ponte che collegherà il continente africano alla penisola arabica e che vede coinvolte Gibuti, Yemen e l'Arabia Saudita. Quest'ultima sarebbe proprio la finanziatrice del ponte per mezzo della Middle East Development LLC, al cui vertice troviamo Terek Bin Laden, fratellastro di Osama Bin Laden. Il mega-progetto del ponte, del valore di almeno 30 miliardi di dollari, includerebbe anche la nascita di due nuove città con infrastrutture sia industriali che turistiche.

Il Qatar e la partecipazione alla guerra in Libia
Il conflitto del 2011 nel deserto libico, che ha condotto alla caduta del regime di Muhammad Gheddafi, segna un punto di svolta nella geopolitica seguita dall'emiro Hamad Bin Khalifa Al-Thani, poiché ha visto il piccolo emirato in prima linea. L'aiuto da parte del Qatar ai ribelli di Misurata e Bengasi, similmente a quanto sta avvenendo per il conflitto civile in Siria, è consistito fin da subito in armi, denaro, medicinali. Come finanziamenti sono stati erogati 400 milioni di dollari. Il matériel messo a disposizione da parte delle forze armate del Qatar, dal marzo 2011, per





l'operazione Odyssey Dawn (l'intervento armato militare, come noto voluto soprattutto dai francesi) è consistito in sei aerei Dassault Mirage 2000-5 che hanno partecipato alle incursioni della NATO e nel reparto di forze speciali che ha collaborato, spalla a spalla, con le SAS britanniche e le forze speciali francesi fino alla fine del conflitto, e certamente fino all'assalto finale del 24 agosto quando è stato conquistato il bunker di Bab al-Aziziya. Nonostante le dichiarazioni ufficiali che parlavano di invio di armi per meri 'scopi difensivi' dal successivo mese di aprile, i ribelli libici hanno ricevuto grossi carichi di munizioni e di armi, (trasportati con regolarità da aerei cargo qatarini) tra cui missili anti-carro Milan francesi e i fucili d'assalto FN di fabbricazione belga. Nel frattempo unità libiche venivano, in tutta fretta, addestrate sia nelle zone desertiche vicine al confine egiziano sia sulle montagne Nafusa, a ovest di Tripoli, inoltre altri gruppi di insorti seguivano programmi di addestramento (probabilmente più sofisticati) direttamente in Qatar. La strategia messa in campo nel deserto libico dall'emiro al-Thani si è sviluppata su molti piani: da quello puramente militare a quello politico-religioso a quello informativo/disinformativo. L'interesse del Qatar sulla Libia parte da lontano in considerazione del fatto che Doha aveva dato generosa ospitalità (vi hanno soggiornato per molti anni) ai fratelli bengasini al-Salabi, Sayh Ali e Ismail. La figura politico-religiosa più importante è Sayh Ali che è un esponente rilevante dei Fratelli Musulmani libici e membro della Union of Muslim Scholars del discusso predicatore al-Qaradawi. Nel marzo 2011 Sayh Ali al-Salabi rompe un lungo silenzio facendosi intervistare e nel settembre seguente mise tutto il suo peso per spingere alle dimissioni il premier del governo transitorio, il laico Mahmud Gibril, accusando lui ed alcuni componenti del CNT (Comitato Nazionale di Transizione) di malversazioni. Ismail al-Salabi invece ha compiuto una veloce carriera nella componente militare, finendo al comando di una delle 'katiba' (brigade) più importanti dei ribelli, quella denominata 'Martiri del 17 Feb-

braio'. Durante la crisi del regime libico anche uno dei personaggi più importanti della cerchia di Gheddafi, come Moussa Koussa ha trovato rifugio nel Four Seasons Hotel di Doha. Inoltre la brigata comandata da Abd al-Hakim Bilhag è stata completamente armata e formata dai qatarini. Bilhag ha fatto parte dell'organizzazione jihadista libica della LIFG (Lybian Islamic Fighting Group), fondata nel 1990, contrastata e repressa a più riprese dal colonello Gheddafi fino alla sua liquidazione nel 1998, a seguito della quale moltissimi dei suoi quadri ed elementi migrarono, dal 2001 in poi, in Iraq e Afghanistan unendosi ad al-Qaida. La LIFG fu accusata anche di organizzato tre attentati alla vita del Rais per i quali, secondo quanto rivelato lo scorso anno dal quotidiano britannico The Guardian, avrebbero avuto forse la collaborazione dei servizi segreti inglesi. E' stato membro della LIFG anche Abdel-Hakim Belhaj, il responsabile del Tripoli Military Council. Sul versante mediatico, dove Doha ha grande esperienza, è stata finanziata con la consueta larghezza di mezzi, la messa in onda di Lybia TV, un canale satellitare 'clone' di al-Jazeera, che ha veicolato una informazione di parte, facendo in sostanza solo propaganda a favore degli insorti. Lybia TV è servita in particolare, come evidenziato da diversi attentati osservatori, anche come potente strumento per colpire quelli che erano, e sono, ritenuti gli avversari politici all'interno del proprio schieramento anti-Gheddafi. Tuttavia alla luce della enorme confusione che regna sovrana dopo la caduta di Tripoli è presto per dire se la spregiudicata politica di influenza del piccolo emirato su Cirenaica e Tripolitania sia un successo da ritenersi già consolidato o solo temporaneo visti i tanti attori (vecchi e nuovi) in gioco nella regione del Sahara, che sta vivendo, anch'essa, l'inizio di significativi mutamenti geopolitici.

Quale l'agenda del Qatar per la Siria ?

Nel luglio del 2011 il Qatar è il primo paese del Golfo che decide di chiudere le proprie rappresentanze diplomati-

che in Siria come segnale visibile di appoggio alla rivolta contro il regime alawita degli Assad. Il piccolo emirato nel sanguinoso e dilaniante conflitto civile siriano, ha tracciato lo stesso solco della guerra in Libia: aiuti economici, cibo, medicinali, armi, forze speciali; in particolare da quando la rivolta contro il regime alawita di al-Assad è passata alla fase armata. Oltre al Qatar, l'Arabia Saudita e la Turchia hanno inviato armi e aiuti economici agli insorti dell'ELS (Esercito Libero della Siria) e sempre questi tre paesi hanno anche allestito un centro di coordinamento in territorio turco, ad Adana, che si trova a un centinaio di chilometri dal confine siriano ed è vicina alla grande base turca e della NATO di Incirlik. Secondo il sito israeliano Debkafile parrebbe vi siano elementi delle forze speciali britanniche e del Qatar nella città di Homs in diretto appoggio alle forze ribelli e che stanno inoltre fornendo aiuti logistici in cooperazione con la Turchia. Nello scorso settembre il Qatar ha reclamato l'intervento militare in Siria da parte del mondo arabo. Sheik Hamad bin Khalifa nell'Assemblea al Palazzo di Vetro ha parlato senza mezzi termini che: "occorre agire come fece la Lega Araba negli anni Settanta per il Libano, allestendo un intervento militare e umanitario per soccorrere la popolazione siriana e fermare il prima possibile il bagno di sangue in atto". Come è stato scritto è forse l'inizio di una strategia/filosofia della Responsibility to Protect in versione araba? Quello che risulta evidente è che Doha persegue in Siria l'obiettivo di allestire una coalizione arabo-sunnita con il contributo dell'esercito turco, al fine di organizzare un intervento armato che conduca alla caduta di Assad ed in questo sta cercando di ottenere il massimo appoggio da Parigi. Le ultime vicende forniscono elementi in tal senso. Il Qatar, tutti i membri della Consiglio di

cooperazione del Golfo, la Lega Araba e la Francia sono stati i primi ad esprimere pieno appoggio al 'nuovo' raggruppamento dell'opposizione siriana (che è poi formata dai gruppi rivali di prima). La neonata Coalizione Nazionale Siriana - CNS (Coalizione nazionale dei poteri siriani della rivoluzione e dell'opposizione) si è costituita a Doha durante i giorni del 10 e 11 novembre scorsi e si propone come unico interlocutore legittimo dell'opposizione al regime di Assad. Ai riconoscimenti al CNS citati si è aggiunta anche Londra, tuttavia prima di questo riconoscimento, era già circolata la notizia – riportata dal giornale turco Hurriyet e dall'inglese Independent – che truppe britanniche potranno essere schierate sul confine turco-siriano, secondo quanto dichiarato dal capo di stato maggiore il generale Sir David Richards, nel caso in cui: "la situazione a livello umanitario dovesse peggiorare ulteriormente. L'obiettivo primario per noi è fare di tutto per evitare la propagazione della crisi siriana in Libano, Giordania, Turchia ed in ogni caso stiamo predisponendo ovviamente dei piani di emergenza che contemplino il verificarsi di una di queste evenienze." E' bene ricordare che nella precedente riunione, tenutasi sempre a Doha, del (vecchio) Consiglio Nazionale Siriano, che raggruppava circa i due terzi dell'opposizione politica al regime di Bashar el-Assad era emersa (una volta di più) la nota debolezza principale del CNS, cioè il suo eccessivo frazionamento interno. A valle di quella riunione era scaturita l'incertezza della posizione degli Stati Uniti, che avevano dichiarato di non voler riconoscere il CNS e il portavoce del Dipartimento di Stato aveva difatti affermato: "si sta riflettendo se dare ancora appoggio a chi rappresenta solo parzialmente il popolo siriano, soprattutto laddove vi sono sempre più prove e testimonianze di infiltrazioni di



gruppi salafiti e jihadisti tra le brigate e unità combattenti degli insorti". Occorre ricordare che una delle carenze più gravi è la quasi totale assenza di coordinamento tra CNS ed ELS, pur essendo in contatto tra loro la parte politica e quella militare viaggiano, fino ad ora, su binari diversi. Dei paesi europei è Parigi quello che ha pubblicamente appoggiato la richiesta di Hamad bin Khalifa di 'intervento umanitario', ma a differenza della campagna di Libia, la Francia nel caso di un conflitto in Siria non sarebbe (forse) in prima linea, ma di certo considera con estremo interesse un ritorno nella ex-colonia del Levante, (Siria e Libano), considerata la grande partita energetica che è in gioco. E' chiaro che anche il vicino Libano, come sappiamo dalla storia recente e come sta avvenendo da mesi è, per forza di cose, coinvolto da quanto accade al vicino siriano. Gli obiettivi geopolitici del Qatar nel volere la caduta di Assad vengono individuati concordemente dagli osservatori e think-tank nell'eliminazione di un grande alleato dei mullah sciiti iraniani, spezzando lo strategico corridoio logistico con l'altro importantissimo alleato in Libano, gli Hezbollah. Quindi colpire laddove possibile tutti gli alleati dell'Iran. Con la fine degli Assad gli iraniani perderebbero un alleato importantissimo a livello geopolitico e non avrebbero più il controllo sul corridoio logistico Iraq-Siria-Libano/Hezbollah e probabilmente vedremmo a Damasco un governo a guida dei Fratelli Musulmani di osservanza sunnita. Per altri osservatori, in particolare secondo quanto evidenziato da ATimes, Hamad bin Khalifa avrebbe in mente uno scopo molto più prosaico e pragmatico: vendere più gas ai paesi europei a danno della prevista 'Pipelinestran' (così etichettata proprio da Al-Jazeera) di marca sciita, un mega gasdotto tra Iran, Iraq e Siria, del valore di 10 miliardi di dollari che dovrebbe essere operativo dal 2016. Cadendo al-Assad e con i Fratelli Musulmani a Damasco, ecco che la via del gas qatariota sarebbe molto semplificata e con enormi vantaggi logistico-geografici, anche per Ankara. La Turchia, come noto, punta con estrema determinazione a divenire la piattaforma privilegiata per veicolare il gas dell'Asia Centrale e del Medio Oriente verso i mercati europei. Quello che il Qatar teme moltissimo in prospettiva è la riduzione dei propri grandi profitti e per una serie di ragioni: il mercato asiatico del gas è troppo competitivo, la tecnologia di estrazione del gas da scisti (lo shale gas ottenuto dalla fratturazione delle rocce in cui è intrappolato) si è diffusa rapidamente e darà l'autosufficienza agli Stati Uniti e a molti altri paesi mentre nel 2020 entrerà sul mercato un grande competitor come l'Australia. Per esempio la Shell, una delle companies in prima linea su questo nuovo business del gas da scisti, sta completando i sondaggi per estrarre lo shale gas dalla zona desertica egiziana di El-Alamein.

I rapporti con Hamas e gli altri gruppi radicali islamici
Il Qatar mantiene relazioni a 360 gradi. Con gli sciiti e con i sunniti. Sono stati ospiti a Doha il leader spirituale di Hezbollah, Hassan Nasrallah e quello iracheno Muqtada al-Sadr. Il capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Meshal dal 2001 ha abbandonato la Siria per stabilirsi in Qatar, dov'era già stato tra il 1999 e il 2001. Infatti i rapporti di Doha con Hamas intercorrono da almeno un decennio. Hamas, acronimo di Harakat al-Muqawama al-Islamiyya (Movimento Islamico di Resistenza) controlla la Striscia di Gaza dopo il totale ritiro israeliano. Ha vinto le elezioni

parlamentari palestinesi nel 2006 e dal 2007 ha preso il completo controllo della Striscia, al termine di un conflitto fratricida contro al-Fatah che ha eliminato o espulso tutti i funzionari dell'Autorità Nazionale Palestinese. E' nella lista nera delle organizzazioni terroristiche di Unione Europea, Stati Uniti, Canada, Israele, Giappone ed è bandita dalla Giordania. Il suo finanziatore numero uno era fino allo scorso anno Tehran (oltre a riceverli da Arabia Saudita, espatriati palestinesi e finanziatori privati), poi il flusso si è interrotto a partire dall'agosto 2011 poiché la dirigenza di Hamas non ha voluto dare un palese e chiaro sostegno al regime di Assad. A valle di questo evento si inserisce l'emiro Sheik Hamad bin Khalifa al-Thani in questo nuovo spazio di manovra venutosi a creare, infatti secondo Foreign Policy, a Doha hanno subito intravisto una buona chance per staccare Hamas dall'influenza degli Ayatollah e porli progressivamente nella propria. Di sicuro si sono mossi con eccellente tempestività. Il 16 ottobre scorso l'ambasciatore qatariño Mohammed al-Amadi ha dichiarato che il suo paese avrebbe investito per lo sviluppo di Gaza 254 milioni di dollari, somma che è poi salita a 400 milioni durante l'eclatante (e mediaticamente ben pubblicizzata da Al-jazeera) visita nella Striscia di Hamad bin Khalifa alla fine dello stesso mese. Questa visita ha suscitato immediatamente le proteste di Tel Aviv ed è stata mal digerita da diverse cancellerie occidentali. L'accoglienza dell'emiro nella Striscia è stata molto calorosa, del resto Hamas aveva apprezzato molto la visita a Gaza dello stesso emiro avvenuta già nel 2007 che così volle (anche quella volta in modo palesemente vistoso) essere il primo capo di stato a rompere l'isolamento della Striscia. Gli aiuti di Doha saranno destinati alla costruzione di edifici e strade. A monte di questa strategia vi è anche l'interesse suscitato dai rilevanti giacimenti di gas, scoperti nel 1999, al largo della Striscia di Gaza.

Sul "fronte africano" nel giugno scorso dal Mali sono giunte, prima da fonti locali e poi 'confermate' dall'intelligence francese e rilanciate da alcune testate giornalistiche parigine, notizie degli aiuti finanziari veicolati tramite organizzazioni non governative qatarine ai gruppi jihadisti. Difatti quest'ultimi dopo la breve guerra condotta in gennaio dai Tuareg del MNLA (National Movement for the Liberation of Azawad), in aprile hanno assunto il controllo del nord del Mali. Sono tre i gruppi jihadisti operanti attualmente nel Nord Mali: Ansar Ed-Dine (Difensori della Fede), il MUJAO (Movement for Unity and Jihad in West Africa), e l'AQIM (Al Qaeda in the Islamic Maghreb), secondo quanto riporta le Canard Enchainè e Marianne.net, queste ong del Qatar avrebbero preso contatti con la formazione di Ansar Ed-Dine. Le stesse accuse sono state rilanciate da alcuni organi di stampa algerini e dal mensile Jeune Afrique, in particolare gli algerini paventano l'organizzazione di un piano di destabilizzazione a loro danno e comunque rivolto a infiammare il Sahel. Per l'ex-ambasciatore olandese in Mali, intervistato da Limes, "il Qatar ha delle personalità e delle associazioni di orientamento salafita molto influenti che stanno finanziando direttamente i gruppi terroristici nel Nord Mali." E per il giornalista Ahmed el Khobri: "Doha sostiene anche i movimenti islamisti wahhabiti nella capitale. Come l'Arabia Saudita, anzi contro quest'ultima per ridurre l'influenza nel modo musulmano." In conclusione una delle linee-

guida principali dell'agenda geopolitica del Qatar che sta tentando di realizzare è caratterizzata da una chiara strategia anti-sciita, correlata però a tutti quegli interventi e mosse tattiche (a volte molto azzardate) per tentare di aumentare l'influenza del piccolo emirato ed ottenere una prevalenza di leadership rispetto all'Arabia Saudita e tra i paesi del Golfo. Strappare la Striscia di Gaza e quindi Hamas al controllo iraniano, rientra in questa strategia. Così come lo è guadagnare consensi nei confronti dei Fratelli Musulmani, che sono appoggiati anche dalla Turchia (vengono visti invece come una minaccia dalla casa dei Saud, che preferisce appoggiare i salafiti) che sta emergendo come uno dei paesi di riferimento in questo 'nuovo grande gioco' apertosi nel mondo mediorientale. L'obiettivo più ambizioso (e rischioso) che coltiva l'emiro al-Thani è fare di tutto per occupare gli spazi geopolitici che lasciano incustoditi i tre grandi player della regione: Egitto, Turchia e Iran. Un'ambizione eccessiva? Sicuramente non tutto procede senza intoppi, alcune porte già sembrano chiudersi visto come si sta comportando il neopresidente egiziano Morsi, il quale fin dalle sue prime mosse ha volutamente escluso il Qatar dall'incontro con Tehran dello scorso agosto (era dal 1979 che un presidente egiziano non tornava in Iran) e lo stesso ha fatto nel corso delle trattative che hanno condotto alla recentissima tregua tra Israele e Hamas.



i Documenti di Analisi Difesa

Analisi Difesa
c/o Intermedia Service Soc. Coop.
Via Castelfranco, 22
40017 San Giovanni in Persiceto BO

Tel.: +390516810234

Fax: +390516811232

E-mail: redazione@analisidifesa.it

Web: www.analisdifesa.it



Il Magazine on-line
Diretto da
Gianandrea Gaiani